

**Si spacca
Rifondazione**



Ieri mattina l'annuncio davanti al parlamentino del partito C'è chi parla di golpe e chi teme «pericolosi arroccamenti» Il vincitore: «Si è presentato come il capo di una parte e ha oggettivamente alimentato la campagna contro di noi»

Cossutta costringe Garavini alla resa

Il segretario si dimette dopo una drammatica conta

Garavini lascia. Non sarà più il segretario di Rifondazione. L'annuncio delle dimissioni ieri al «comitato politico». Ha vinto Cossutta. Che ha imposto la votazione su un ordine del giorno (scritto da Libertini) di dura critica al segretario. Il voto ha sancito il cambio di maggioranza. Giovedì le dimissioni saranno «formalizzate» e sabato il «comitato politico» si riunisce di nuovo: si discuterà del successore.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Come previsto, come voleva Cossutta: Garavini s'è dimesso. Non sarà più il segretario di Rifondazione. La «notizia» la dà lui stesso, ieri mattina, davanti al «parlamentino» del suo partito. Davanti a quella stessa platea che sabato sera gli aveva negato la fiducia, votando a maggioranza l'ordine del giorno, scritto da Libertini, durissimo nei confronti del segretario. Indicato come il responsabile per «non aver saputo evitare la grave frattura politica» emersa nel corpo del partito. Dopo la «conta» - drammatica, in un clima di tensione, voluta a tutti i costi da Cossutta - a Garavini non è rimasto che rassegnare le dimissioni. Annunciate ieri mattina, saranno «formalizzate» in direzione giovedì. Dopodiché, sabato prossimo, tornerà a ri-

ma non dico più nulla». «Motivi politici». Questi tre giorni di discussione nella nuova sede delle conferenze in via Cavour sono lo sbocco di una crisi cominciata tempo addietro. Addirittura due mesi fa, quando in direzione Garavini - pochi giorni dopo l'uscita di Ingrao dal Pds - denunciò l'esistenza, dentro il partito, di due anime: una «innovatrice», l'altra «conservatrice». Una schizofrenia rivelata anche dalla discussione sul giornale di partito, «Liberazione». Dove si alternavano gli interventi di chi guardava con interesse al nuovo «polo» ingraiano, ad altri, che denunciavano il pericolo - sotteso anche alla proposta di Ingrao - di uno scioglimento di Rifondazione in una indistinta alleanza. Questa discussione si è riverberata anche nella direzione, ed allora, due mesi fa, la «disputa» finì in pareggio: 15 a 15. Dopodiché tutti optarono per una «pausa», necessaria per la campagna elettorale. La campagna elettorale s'è fatta, le elezioni pure e per Rifondazione sono state un successo. Cossutta la tregua è finita. Meglio: è stata rotta unilateralmente. Da Cossutta ed i suoi. «Motivi politici», dice Garavini. Non sembra d'accordo, pe-

ché non è stato in grado di «evitare la frattura». Messo ai voti, il documento ha ottenuto 98 sì e solo 4 no. Una trentina di dirigenti, quelli vicini a Garavini, infatti, ha deciso di non partecipare al voto. Per denunciare l'«irresponsabilità» di chi ha presentato un simile documento. Tentativi di mediazione non sono stati fatti. Fino all'ultimo lo stesso Libertini raccontò di aver «ammorbido» molto il testo originale perché il suo obiettivo era la critica ad un metodo di discussione che si limita a dare etichette - «libertiniani, cossuttiani, garavini» - e non certo le dimissioni del segretario. Libertini dice di



Il segretario dimissionario, Sergio Garavini

giorno, voti, deplorazioni. Piana la parola d'ordine del congresso, già chiesto nel maggio '92 e prima e dopo, ogni volta che il meccanismo si inceppava, che i pezzi non tenevano.

L'uscita di Pietro Ingrao dal Partito della Quercia (e quella del leader di «Essere sindacato», Bertinotti), la sua idea di creare un polo di «formazione-informazione» sembra offrire una sponda per l'aggrumarsi di quel disagio. Serrà ammette «la straordinaria importanza che riveste anche per noi quella scelta e quel progetto». Tensioni, insofferenze, però, non si placano. Anzi. Sembrano far precipitare la situazione tra quanti difendono un'identità di partito che gli è stata consegnata, che si sono presa, al momento della scissione dal Pci-Pds, e quanti vorrebbero costruire un dialogo a sinistra. In uno scenario possibile, una parte di Rifondazione potrebbe coprire il ruolo di ala «estrema», l'altra potrebbe avvicinarsi ai fratelli e sorelle separati del Pds. Ma senza una pratica politica, la divisione, nei contenuti, ovvero di linea, di storia, di linguaggio, di cultura politica, rischia di riproporsi all'infinito. E il vuoto di pratica politica viene riempito, al solito, dalla richiesta di un congresso.

Così si è rotto l'armistizio che nascondeva le «molte anime»

La pace tra Cossutta (presidente) e Garavini (segretario) di Rifondazione, è rotta. Non per la prima volta. Da un anno e mezzo lo scontro tra linea dei «duri e puri» e quella più aperta alla costruzione di un polo e di un dialogo a sinistra, travaglia Rifondazione comunista. L'uscita di Ingrao (e quella di Bertinotti, dirigente di «Essere sindacato»), dal Pds, sembra aver precipitato la situazione

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. È inutile. Senza una pratica politica, la somma delle sigle (di vecchio o nuovo conio), delle anime, dei pezzi, non fa politica. E non fa movimento. Tantomeno fa partito. Le dimissioni di Sergio Garavini (né accettate né respinte) lo dicono lunga sulla crisi che colpisce quanti si definiscono della sinistra. Ma non soltanto. Cerchiamo, dunque, di ricostruire la geografia di Rifondazione, le date di un contrasto strisciante, a fasi alterne, che si è costruito tra innovatori e conservatori. Per un anno e mezzo. Attori: Garavini, dall'animo sindacale-operaista torinese;

ciata dal Consiglio nazionale della proposta della segreteria. E però. Con quell'organizzazione Cossutta, la cui linea sarebbe poco produttiva, dal punto di vista dell'interpretazione e della comprensione delle cose, definire «di destra», ha portato Rifondazione a essere il secondo partito a Milano. Dopo la Lega. E così a Torino (dove è stato impedito a Garavini di fare nella sua città di dirigente Fiom, la campagna elettorale). No. Non è questione di comportamento da «duri e puri», da veterocomunisti polverosi, raccolti in preghiera sotto il ritratto di Stalin. Cossutta sa del bisogno che ancora circola di sentirsi militanti e di quanto pesi abbandonare un simbolo e cambiare, accettando la scommessa della trasformazione. Ora, con una legge elettorale che sconquassa gli scenari, Rifondazione si è schierata in Parlamento contro il doppio turno per tenersi i suoi voti e non dover patteggiare con gli altri. Ma in Rifondazione c'è - o

l'interesse alle alleanze, al governo locale, ha pesato e i voti sono stati meno di quanto questa formazione si aspettasse. Insomma, nella mappa geopolitica, non tutto si spiega con lo scontro tra ala di destra e sinistra. D'altronde, Ersilia Salvato, affine al gruppo magri, l'ha abbandonato per passare a fianco di Cossutta, accusando Garavini di leaderismo. Il problema è di linea, spiega Garavini. Appunto, la sua segreteria si identifica con una linea. Più aperta, meno aperta, più interessata a guardare fuori da sé, al dialogo con il Pds, con la sinistra,

Parla una dirigente critica con l'ex segretario «Ha sbagliato: qui non ci sono innovatori e conservatori. E poi la sua gestione è stata troppo leaderistica e poco collegiale»

Salvato: «Ma non è uno scontro tra vecchio e nuovo»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Quale è il vero nodo del contendere a Rifondazione? Davvero, come fa intendere Garavini, c'è al fondo uno scontro tra «innovatori» e «conservatori», tra chi vuole una «guerra di movimento» e chi propugna una «guerra di trincea»? La senatrice Ersilia Salvato è tra coloro che criticano il gesto del segretario e la sua gestione. Ma nega che il motivo dello scontro sia quello adombrato in queste ore: conservatori, innovatori, problemi di alleanze? «Questa - dice - è una rappresentazione strumentale, ma le cose non stanno così. E allora come stanno senatrice Salvato? Per quanto riguarda la sostanza del contendere io non credo affatto che ci sia uno scontro tra conservatori e innovato-

ri. Ci sono differenze di cultura che permangono e forse per responsabilità di tutti non sempre si è riusciti a trovare una sintesi. Non c'è una parte che vuole, come dicono i giornali, «una guerra di movimento», e un'altra parte che è chiusa. Rappresentare così il diavolo è una semplificazione strumentale. C'è un interrogativo di fondo che attraversa noi come altre forze politiche. Abbiamo fatto una scelta, cerchiamo di capire come si costruisce a partire da un'identità nostra una sinistra antagonista, con quali soggetti, quali contenuti, quali alleanze. Garavini dove avrebbe sbagliato, allora? Garavini secondo me insiste nel rappresentare il nostro dibattito in questo modo ridutti-



Ersilia Salvato

Antagonismo vuol dire che la sinistra non si deve porre il problema del governo? Non siamo così geopolitici, noi pensiamo che a sinistra possa governare. Tant'è vero che noi nelle città abbiamo costruito alleanze per governare. E che vogliamo partire dai contenuti e dai soggetti per costruire un governo di cambiamento reale. Ci stiamo semplicemente interrogando sullo scenario dell'oggi, sulle alleanze possibili e sulle nuove regole. Questa insistenza di Garavini nel dipingere uno scontro tra conservatori e innovatori è una forzatura che dimostra un limite di direzione politica. Quanto ha pesato in questa vicenda di Rifondazione il ruolo di Ingrao e dei suoi progetti? Secondo me non ha pesato. Quando Ingrao è uscito i compagni hanno letto di quel gesto solo l'analisi lucida e convincente della situazione che lui ha fatto. Sapevamo benissimo che avrebbe fatto la scelta che ha fatto, e che avrebbe scelto quel modo di far politica. Ma non è singolare lacerarsi così, per un partito che alle elezioni ha ottenuto, soprattutto in alcuni centri, buoni risultati? È un destino, come dice qualcuno, che a sinistra ci si sbrani sempre? Ma no. Penso tuttavia che la relazione del segretario avrebbe dovuto partire da questi risultati elettorali per costruire la trama di ragionamento per il congresso. E invece non è stato così. Si è partiti da altro. C'è stato poi un irrigidimento del segretario rispetto ad alcune richieste di autocritica che erano

state avanzate. Mi auguro che il destino di Rifondazione non sia quello di sbranarsi. Mi auguro una riflessione più attenta, più matura e che si possa superare la difficoltà. Perché ci sono tutte le condizioni oggettive e soggettive. Questo è un partito che in molte realtà è in crescita, non solo per consenso ma anche per capacità di far politica. Lo dico io che sono notoriamente una partigiana; dovremmo essere tutti più tranquilli, immediati mandoci anche nelle ragioni degli altri. Ci sono le condizioni perché rientrino le dimissioni di Garavini? Cossutta a nome della direzione ha chiesto il ritiro delle dimissioni. Se Garavini vuole restare ci sono tutte le condizioni perché resti. Il problema è che responsabilmente si vada a una gestione collegiale di questo partito.

lettere

Dieci anni fa (a 11 anni) s'«innamorò» dell'Unità

Daniela Ara
Bologna

«l'Unità» deve pubblicare più spesso episodi che riguardano il «caro Enrico»

Caro «l'Unità»,

ti scrivo questa lettera per narrare un fatto semplice e banale ma allo stesso tempo bello e commovente che mi riguarda. Il fatto in questione è in realtà un anniversario. Infatti, il 28 giugno 1983 sono esattamente 10 anni che io ho «conosciuto» proprio te, «l'Unità», quindi per me è una data da commemorare. In quel tempo avevo 11 anni e trascorrevi le mie prime giornate di vacanza a giocare interminabili partite di calcio con alcuni amici. Poiché giocavo lontano da casa, quando veniva la sera invece di far ritorno alle mura domestiche, andavo a casa di mia zia la quale abitava nei pressi del campo sportivo. Quel giorno andai alla solita partita di pallone e mi ritirai a casa da questa mia zia, e di qualcosa richiamò la mia attenzione. Era un quotidiano dal nome «l'Unità» che titolava a 9 colonne ed a caratteri rossi «CLAMOROSA SCOPERTA D.C., NETTA CONFERMA DEL P.C.I.». Il titolo mi incuriosì tantissimo per quei caratteri grandi di un colore così diverso dai titoli degli altri quotidiani. La prima pagina si riferiva alle elezioni politiche del 26 giugno 1983 nelle quali la Dc aveva riportato il 32,6% dei suffragi (all'epoca il minimo storico) ed il Pci il 30% dei voti. Mi «innamorai» perdutamente di quel giornale che si chiamava «l'Unità», e da allora l'ho sempre acquistata il giornale è stato sempre presente nella mia vita da dieci anni a questa parte. Acquistai «l'Unità» quando ci fu la manifestazione del 900mila a Roma, nel febbraio 1984; quando si spense il compagno Enrico Berlinguer nel giugno dello stesso anno; quando il Pci trionfò alle elezioni europee del 1984 (non potrei mai dimenticare il famoso PRIMI scritto a nove colonne e occupante metà pagina). Ho continuato ad acquistare il giornale durante gli Anni '80, quando c'è stato il referendum sulla scala mobile, durante l'avvicendamento Occhetto-Natta, nell'indimenticabile '89. Infine, l'ho acquistata durante gli anni della crisi d'identità del Pci, durante i congressi che hanno portato alla trasformazione in Pds e in questi ultimi tempi, logorati dagli scandali delle tangenti, dalle stragi mafiose e dagli attentati nel tentativo di gettare l'Italia nel caos. Mentre sto scrivendo questa lettera ho una copia dell'«Unità» sulla mia scrivania. Quindi «l'Unità» è stata la fedele compagna di questi 10 anni: c'era «l'Unità» all'esame di licenza media, c'era «l'Unità» negli anni del liceo e durante la maturità, c'è «l'Unità» in questi anni universitari. Quindi, cara «l'Unità», ti ringrazio di esistere, di essere così diverso dagli altri giornali, di stare sempre dalla parte delle persone più deboli. Grazie «l'Unità» per la tua fedeltà in tutti questi anni.

Antonio Morese
Pompei (Napoli)

Giovanni Serra
Presicce (Lecce)

Le tasse sulla prima casa sono una beffa

L'ICI viene giustificata come imposta sostitutiva dell'Ior e dell'Invim. Di conseguenza nel calcolo del valore dell'ICI dovrebbe essere prevista una riduzione per gli immobili esenti da Ior. Mi chiedo perché a Torino la detrazione per la prima casa non è almeno pari a lire 300.000 che corrispondono al 6 per mille di 50 milioni (180 mila lire corrispondono soltanto a lire 30 milioni). Essendo la prima casa un bene necessario per sopravvivere, 150 milioni di detrazione mi sembrano troppo contenuti corrispondendo, al prezzo attuale di mercato di una abitazione decora, al massimo a 20 metri quadri (12 metri quadri a Torino) esenti da imposta al pari di una persona sola. Chi ha già il compito gravoso e troppo poco riconosciuto di allevare e formare le «colonne» della futura società mi sembra ingiustamente penalizzato, ed i nostri ragazzi non sono certamente favoriti nel loro sviluppo e formazione ed altrettanto differenziati fin da piccoli. Mi chiedo poi perché si sostiene che anche la prima casa è fonte di reddito quando in effetti sappiamo che è fonte di spese sia per mantenerla sia quando si cambia. Non vorrei che tale affermazione fosse basata sulla considerazione che normalmente la casa, anche quella di prima abitazione, si debba affittare e non possedere in propria casa, negando così alla maggior parte delle persone la sicurezza di un proprio tetto e che alla base di tutta quella realtà non ci sia la scelta della persona umana come valore prioritario, ma soltanto delle considerazioni economiche.

Lettera firmata
Roma